



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



La RAGIONE



leAli alla libertà



laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 1 aprile 2026 / Anno 6 Numero 64 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

Imperio

di Davide Giacalone

La base di Sigonella evoca ricordi che, però, non hanno nulla a che vedere con quel che accade adesso. Anzi, per certi aspetti la realtà è capovolta: allora (il governo italiano era stato ingannato dai terroristi palestinesi, una vittima c'era eccome e noi lasciammo fuggire il capo del gruppo assassino) ci fu un contrasto con la Casa Bianca ma anche la volontà di ricucire al più presto, come effettivamente avvenne; oggi sono gli americani ad aggirare le consultazioni preventive e a supporre d'imperio che sarebbe stato loro consentito l'uso alla cieca della base, il tutto con una voglia, forse reciproca, di sottolineare il contrasto piuttosto che superarlo. Anche lo sfondo non potrebbe essere più diverso: allora (1985) gli imperi apparivano saldi e forte la loro presa sugli equilibri internazionali; oggi appaiono potenti per eredità, ma decadenti e sbandati nella capacità operativa. Il loro scettro s'è incrinato. Sigonella è la stessa, il tema della sovranità simile, ma si tratta di mondi molto distanti.

Il dato politico è che due governi fra i più distanti - quello italiano e quello spagnolo - hanno posizioni convergenti nelle conseguenze: condividono il giudizio sull'estraneità al diritto internazionale dell'azione intrapresa dagli Usa in Iran, ma mentre gli spagnoli ne fanno discendere la negazione di basi e spazi aerei, gli italiani negano la base (Crosetto ha fatto bene) contestando le mancate consultazioni. Nella sostanza sono posizioni vicine e condivise dalla grande parte dei governi europei, salvo quelli che Meloni e la destra indicarono come propri amici. E questo è un primo dato.

Il secondo è che, tranne come sempre l'ungherese Orbán, il resto delle destre europee preferisce neanche nominare Trump e piuttosto far sapere che se ne tengono assai distanti. In testa i francesi. Il governo italiano ha invece coltivato troppo a lungo l'illusione che il trumpismo fosse leggermente meno devastante di come lo si dipingeva. E invece si rivela semmai sottovalutato nella sua determinazione a scassare ogni equilibrio europeo e a favo-

rire Putin anche se quest'ultimo sostiene l'Iran. Un giorno si potrà ricostruire questa storia, che oggi è avvolta nell'opaco. In queste condizioni il governo italiano non ha altra scelta razionale che quella europeista. Ma ha mancato il tempo migliore per farla esplicitamente, ha creduto furbo tenersi ai margini e ora vive la debolezza della pesante sconfitta referendaria. Contraddirsi è triste, non farlo sarà fatale.

Al di là dell'Italia, però, quello cui stiamo assistendo non è il ritorno degli imperi e della politica delle cannoniere (come in troppi s'erano affrettati a immaginare) ma il suo contrario. La Russia ha aperto la danza imperialista e si ritrova inchiodata a una sconfitta che per non essere riconosciuta come tale richiede che la guerra si trascini senza fine. In ballo non ci sono più l'espansione territoriale e il peso geopolitico, ma la sopravvivenza e il declassamento a colonia cinese. Gli Stati Uniti sono in mano a un gruppo di agiotatori sorretti dalla rabbia elettorale contro una classe dirigente dequalificata, e però portatori della peggiore classe di governo che si sia mai vista. In Iran non hanno sbattuto contro la potenza militare dell'avversario, ma contro la debolezza analitica e culturale di sé stessi.

La Cina continua a crescere economicamente, ma fatica a ingranare nel crescere geopoliticamente. La sua forza consiste nel tenersi fuori dagli errori americani, ma compartecipa di quelli russi. Può attrarre nella propria orbita i Paesi molto poveri, ma da Pechino si terranno lontane le economie emergenti non dotate di analoga forza militare.

Le democrazie occidentali - negli Usa assai più che nella nostra Ue - scontano la fuga dei talenti migliori dalla politica, dando per scontate libertà e prosperità. Si sono dedicati ai denari. Legittimo, ma alla lunga suicida: o si ritrasloca il talento nella politica o il prezzo sarà più alto della ricchezza accumulata snobbandola e lasciandola ai raccontaballe.

Gratteri



Il capo della Procura di Napoli, Nicola Gratteri (dal quale abbiamo dissentito durante la campagna referendaria), è stato minacciato di morte da un esponente camorrista. A lui va la nostra solidarietà. A difesa sua e delle istituzioni.

Scappatoie surreali

La responsabilità

di Carlo Fusi

A dispetto di chi sosteneva che non sarebbe cambiato nulla e che il voto referendario non avrebbe avuto conseguenze politiche, la vittoria del No - anche e soprattutto per le dimensioni e l'omogeneità territoriale che l'ha caratterizzata - ha squassato entrambi gli schieramenti. Il centrodestra ha preso una botta formidabile e non sa letteralmente che fare; il centrosinistra (o 'campo largo' che dir si voglia) gonfia il petto per il successo convinto di avere in tasca la vittoria alle prossime politi-

che e dunque si accapiglia per spartirsi un bottino che non ha ancora conquistato. In un simile marasma emergono spinte divergenti intrinseche di fantapolitica quando non schiettamente surreali. L'ipotesi di elezioni anticipate appartiene a entrambe le categorie. E il fatto che una tale prospettiva venga agitata da apprendisti stregoni sparsi nell'una e nell'altra parte - alcuni perfino a Palazzo Chigi - non la rende più accettabile. Si può disscettare finché si vuole sulle condizioni che rendono impraticabile quello sbocco. Cominciando dalle difficoltà

Segue a pag. 12

Concorso forcaiolo



di Sofia Cifarelli

La campagna referendaria è stata istruttiva: avendo a oggetto una riforma garantista ha visto fronteggiarsi due giustizialismi, uno di destra e l'altro di sinistra. Sicché è coerente che oggi si usino le carte dell'inchiesta che riguarda il ristorante che fu anche di Delmastro per attaccare lui come lui attaccherebbe gli altri: sulla base delle inchieste e non della giustizia, senza attendere un processo. Diciamo che si meritano a vicenda e se li merita l'Italia che confonde l'accusa con la giustizia.

Intanto ripartono le inchieste e per lo stadio di San Siro, prendendo a ipotesi di reato quelle che sono discrezionalità politiche e attingendo alle conversazioni fra i protagonisti. Anche in questo caso occorrerà attendere qualche cosa che assomigli alla giustizia, ma non siamo né ingenui né ipocriti al punto da non vedere che le inchieste stesse tornano a essere oggetto della politica.

Può sembrare che gli uni approfittino delle difficoltà degli altri, ma la realtà è che concorrono a rendere peggiore la nostra vita pubblica.



Far esplodere la paura dei civili Perdei-Provinciali

Feroci branchi di droni russi Pagina 2

Fondo Putin come il fondo Hitler Y. Colombo

Chiesti soldi agli oligarchi Pagina 2

Come cambia il pendolarismo Fondazione Hume

Più lavoratori che studenti Pagina 5

Missione che torna al futuro F. Giuliani

Artemis II parte per la Luna Pagina 12

Sciami di droni russi lanciati come branchi di cinghiali

Far esplodere la paura

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Mykolaiv – Come spesso capita, mentre stavamo effettuando alcune riprese in centro è suonata l'allerta aerea. Non molto tempo dopo, la contraerea ucraina ha abbattuto un drone russo e poi un altro ancora nitidamente all'orizzonte, tanto da farci avvertire l'onda di sovrappressione che ha generato la sua esplosione pur trovandoci dentro l'auto. Da lì a poco, un altro Uav russo ad alto potenziale esplosivo cadeva in un'ampia area civile della comunità di Voskresenk ferendo una decina di persone: una donna di 40 anni e due ragazze di 13 e 15 anni gravemente e sei bambini in modo moderatamente grave. Un quarto drone aveva scosso ancora gli edifici del centro regionale di Mykolaiv, in maniera pressoché identica a quanto ci eravamo trovati a descrivere su queste stesse pagine lo scorso 26 febbraio. Cessato l'allarme, le strade di Mykolaiv hanno ripreso a popolarsi accarezzate da una brezza primaverile contaminata dall'odore acre, chimico e metallico della plastica bruciata attecchita alle lamiere, del cherosene e della polvere da sparo. Tutte le piazze hanno ripreso a vivere, tranne quella della stazione ferroviaria. Un altro drone russo aveva puntato dritto contro un treno vuoto in riparazione, ferendo un operaio di Ukrzaliznytsia che era arrivato per mantenerlo. La sera prima i russi avevano tentato d'attaccare con un drone un convoglio passeggeri sulla rotta Dnipro-Kovel' e poi ancora la locomotiva d'uno diretto a Kherson, mandando in frantumi i vetri degli edifici di questa stazione e lasciando il collegamento con quella tratta temporaneamente inservibile. Quando siamo entrati gli operai ucraini avevano già sostituito le vetrate con ampi pannelli di compensato e i monitor segnalavano il prossimo

viaggio verso il capoluogo ucraino più vicino agli occupanti russi ma la stazione rimaneva vuota. Di lì a poco, le sirene hanno ripreso a gemere. Nel contrasto fra normalità apparente e quella violenza strutturale, il terrore russo incombeva ancora quando tutto sembrava voler tornare normale. Così è stato per tutto il giorno, non solo a Mykolaiv ma anche a Nikopol', Marhanets, Hrushkivka, Synelnykove, Petropavlivka e in altre comunità delle vicine oblast' di Dnipropetrovsk, in cui droni e bombe aeree russe hanno fatto capolino quasi 20 volte in meno di 24 ore. Segnando un nuovo macabro record rispetto a quelle precedenti, nella sola scorsa settimana la Federazione Russa ha lanciato contro l'Ucraina oltre 3mila droni ad alto potenziale esplosivo, circa 40 altri missili di vario tipo e utilizzato più di 1.450 bombe aeree plananti. A marzo le difese ucraine hanno abbattuto ben oltre 30mila vettori di morte russi a lungo raggio, mentre quelli impiegati al fronte sono stati oltre 220mila, con un aumento d'oltre il 20% rispetto a febbraio. Una densità di fuoco drone-centrica senza precedenti. Il vicecomandante dell'aeronautica delle Forze di difesa aeree ucraine Pavlo Yelizarov ha spiegato che all'incirca la metà dei dispositivi *unmanned* nemici a lunga gittata viene distrutta già al confine con la Federazione Russa (o nei territori ucraini che illegalmente occupa) ma anche che per sfondare le difese della ППО i russi stanno cambiando tattica: «Attaccano con grandi gruppi di Shahed/Geran', lanciandoli come un gruppo di cinghiali». Con ogni evidenza, essi stanno operando uno *stress test* sui tempi di *lock-on* e ricarica delle batterie ucraine. Per questo Yelizarov ha rivelato che «il comando militare sta preparando una risposta su scala tanto ampia da far sembrare – solo per dimensioni – l'Iron Dome israeliano come una piccola macchia». Un'iperbole interessante ma tec-

nicamente complessa, che mette a confronto due architetture diverse che puntano vicendevolmente a implementare quel che manca all'una dell'altra, essendo l'Iron Dome ottimizzato per traiettorie paraboliche balistiche a corto raggio mentre quello ucraino è un sistema *multi-layer* per droni *loitering* con bassa segnatura *radar* e bombe plananti guidate che hanno profili di volo radicalmente diversi. La guerra dei droni non distrugge soltanto le cose ma lascia una traccia psicologica che prolunga l'attacco ben oltre il momento dell'impatto. I vetri si sostituiscono, il servizio si riattiva ma la percezione del pericolo resta. Questa pressione costante sull'organizzazione materiale della società finisce per contaminare la quotidianità, dettando nuovi tempi e nuove abitudini a cui non tutti riescono ad adattarsi. Per questo altre tre donne sono state ferite ancora ieri a Zaporizhzhia, nell'ambito d'un attacco contro 41 insediamenti di quella regione che ha visto i russi bombardarli a tappeto con 780 vettori di cui 440 erano droni. Quattro anni fa avremmo doverosamente spiegato che ciascuno di quei bersagli – come il resto di quelli descritti in quest'articolo – costituisce una violazione sistematica del Diritto Internazionale Umanitario, specificamente del principio di distinzione fra obiettivi civili e militari (art. 52 del Protocollo Aggiuntivo I delle Convenzioni di Ginevra), con l'aggravante dell'intenzionalità del danno psicologico come violazione della norma consuetudinaria che proibisce atti o minacce di violenza il cui scopo principale sia diffondere il terrore tra la popolazione civile. Dal momento che anche tutto ciò è ormai soltanto un ricordo, troviamo più utile ricordare all'Occidente l'importanza di sostenere la Difesa di chi continua a essere l'agredito.



Il Cremlino chiede soldi agli oligarchi e spedisce una delegazione negli Usa

Fondo Putin come il fondo Hitler

di Yuri Colombo

Mosca – Da quando Vladimir Putin ha iniziato ad avere forti dubbi sulla capacità di Donald Trump di imporre un accordo a Volodymyr Zelensky per la cessione di tutto il Donbas, nel governo russo si è tornati a discutere senza posa di come poter completare "l'Operazione Speciale". In questo quadro ha destato un certo rumore sulla stampa internazionale l'invito agli oligarchi, da parte del presidente russo, a donare fondi per la guerra. Non è la prima volta nella storia. Adolf Hitler istituì il fondo "Adolf-Hitler-Spende der deutschen Wirtschaft" ("Donazione Adolf Hitler dell'economia tedesca"), che trovò generoso appoggio fra tutti gli imprenditori tedeschi. Senza dubbio anche l'appello dello zar non cadrà nel vuoto e i vari Potanin, Mordashov e Lisin si metteranno in fila per sostenere lo sforzo bellico. I piccoli imprenditori, invece, non se la passano bene e sembra che di 'oro alla patria' non ne possano proprio dare. La pressione fiscale russa oggi è esercitata sulla cosiddetta fascia intermedia: cioè sulle imprese che hanno già superato la micro-dimen-

sione ma non dispongono delle risorse e della solidità delle grandi aziende. In sostanza, a queste realtà non restano che due strade: trasferire parte dell'onere sui clienti e aumentare i prezzi, rischiando una perdita di domanda, oppure ottimizzare radicalmente i costi e ridurre le spese, anche rinunciando agli investimenti nello sviluppo dell'attività. Oggi queste piccole imprese cercano innanzitutto risorse interne. Uno dei principali ambiti di ottimizzazione è diventato la politica del personale. La maggior parte dei datori di lavoro della Federazione Russa non punta più sull'ampliamento dell'organico, ma sull'aumento della produttività del lavoro. Che da sempre è il tallone d'Achille di un Paese dove alcolismo e malattie cardiovascolari falcidiano la popolazione e i capitali disponibili restano ridotti. E se prima i profitti prendevano la strada dei più noti paradisi fiscali del mondo, ora s'indirizzano nel Centro Asia provocando così il recente divieto di esportare in quei Paesi più di 100mila dollari in contanti. In questo contesto la speranza resta malgrado tutto quella di attirare capitali americani. E così, quatta quatta, una delegazione della Duma di Stato ha compiuto la prima visita ufficiale a Washington dal 2014. Nel gruppo c'era anche il comunista Vladi-

mir Isaakov, che a Mosca chiede la guerra preventiva contro la Nato ma che per l'occasione indossava un abito di un noto *brand* italiano. La discussione tra le delegazioni parlamentari russa e americana ha avuto carattere interlocutorio. Nelle dichiarazioni per la stampa si legge che «si è discusso dello sviluppo dei legami economici, dei progressi verso l'abolizione di restrizioni e sanzioni di vario genere, del ripristino dei voli diretti, della questione dei beni russi congelati e della partecipazione della Russia alle prossime Olimpiadi negli Stati Uniti». La delegazione di deputati del Congresso, manco a dirlo, era composta solo da repubblicani (da Andy Ogles a Eli Crane, da Derrick Van Orden ad Anna Paulina Luna). Al termine dell'incontro la signora Luna ha spiegato ai giornalisti di avere «un unico obbligo: instaurare una comunicazione, favorire il dialogo con una delle più grandi superpotenze nucleari del mondo che di norma è considerata un nemico». Una donna del disgelo, insomma. Alla fine sembra che per rivedere i turisti americani sulla Piazza Rossa e per far ricomparire le celebri insegne dei *fast food* di McDonald's ci vorrà ancora del tempo. E l'incertezza, qui fra i comuni russi, resterà sovrana.

Fredric Jameson e il Postmodernismo

L'uomo frammentato al punto di rottura

di Alberto Fraccacreta

Prendiamo il quadro di Van Gogh "Un paio di scarpe" (1887) e raffrontiamolo a "Diamond Dust Shoes", serigrafia con polvere di diamante su carta di Andy Warhol (1980).

Notiamo qualche differenza tra il modernismo del primo e il postmodernismo del secondo? Beh, Fredric Jameson – allievo di Erich Auerbach a Yale e celebre critico statunitense di area marxista (scomparso nel settembre del 2024) – non ha dubbi: salta all'occhio «la comparsa di un nuovo genere di piattezza, di mancanza di profondità, un nuovo tipo di superficialità nel senso più letterale del termine, forse il supremo aspetto formale di tutto il postmodernismo».

Sono riflessioni, queste, presenti in uno dei saggi cruciali del secondo Novecento, "Postmodernismo ovvero La logica culturale del tardo capitalismo", ora disponibile nel catalogo Einaudi (nuova prefazione di Daniele Giglioli, traduzione di Massimiliano Manganelli). Pubblicato nel 1991 – in Italia la prima edizione integrale è del 2007 per Fazi – si tratta di uno dei tentativi più poderosi e sistematici di interpretare il postmoderno non come semplice stile estetico, bensì come formazione e-

pocale complessiva, radicata nelle trasformazioni del capitalismo avanzato: una vera e propria «dominante culturale» e anzi il «consumo della pura mercificazione come processo» («la merce è la sua propria cultura, il consumo è la sua propria ideologia» chiosa Giglioli). In questo senso Jameson propone una lettura che concepisce il postmoderno quale «logica culturale» di una nuova fase economica, caratterizzata dalla globalizzazione e dalla finanziaria del capitale.

Insomma, la postmodernità è un punto di rottura – collocabile tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta – che coincide con l'emergere di una società postindustriale e mediatica. In tale contesto la distinzione tradizionale fra *highbrow* e *lowbrow* tende a dissolversi: il postmodernismo incorpora direttamente materiali provenienti dall'industria culturale come pubblicità, cinema commerciale e *masscult*, trasformandoli in elementi costitutivi della produzione artistica. Un secondo aspetto fondamentale è ciò che Jameson definisce *depthlessness*, ovvero perdita di profondità (la si è vista nel caso di Warhol). A differenza del modernismo, che mirava a svelare significati nascosti sotto la superficie, la cultura postmoderna si

caratterizza per una predominanza della superficie stessa, in cui il significato non rimanda più a un livello ulteriore ma si esaurisce nell'apparenza. Questo fenomeno è strettamente legato alla diffusione del *pastiche*, una forma di imitazione priva di intento critico che sostituisce la parodia moderna e riflette una più ampia crisi della storicità.

Secondo Jameson, il soggetto postmoderno – «frammentato» – sperimenta una sorta di 'amnesia storica': è incapace di connettere il presente a una narrazione coerente del passato. Quest'ultimo diventa un archivio di stili da riutilizzare in modo eclettico, piuttosto che una dimensione critica con cui confrontarsi. E così il postmodernismo – elisa la dimensione temporale – risulta inseparabile dalla trasformazione spaziale prodotta dal capitalismo multinazionale.

In conclusione, l'analisi di Jameson invita a leggere la contemporaneità nella sua filigrana di condizione totale in cui estetica, economia e politica risultano profondamente intrecciate. È dunque l'espressione simbolica di un capitalismo giunto a una fase finale della sua espansione globale, in cui la cultura stessa coincide con la merce e la realtà si dissolve in una molteplicità di simulacri.



Edward Weston in mostra a Torino

La materia e le sue forme

di Alessandro Luigi Perna

A un certo punto della storia della fotografia alcuni decidono che questa non debba avere più nulla a che fare con la pittura. Non è una sua estensione, non è un suo strumento accessorio e neppure una sua alternativa intrinsecamente inferiore. Ma soprattutto non ha bisogno di assomigliarle per avere la dignità di essere arte. Anzi, già che ci sono vogliono sottolineare che non ha neppure importanza che la fotografia sia arte o non lo sia: la fotografia è la fotografia e tanto deve bastare. Il nuovo credo si chiama "straight photography" ("fotografia diretta"), ha una sua chiesa (il Gruppo F/64),



un precetto teorico (l'essenza della fotografia è la nitidezza) e uno pratico (per ottenere le immagini migliori bisogna utilizzare una macchina fotografica per grandi formati con il diaframma regolato appunto a F/64), un suo sacerdote



(Ansel Adams) e una dozzina di adepti della prima ora motivati da un sacro fuoco primigenio. Fra costoro va senz'altro ricordato Edward Weston (Highland Park, 24 marzo 1886 – Carmel, 1° gennaio 1958). Di lui dice lo stesso

Adams: «È uno dei pochi artisti creativi del nostro tempo... I suoi lavori illuminano il viaggio spirituale dell'uomo verso la perfezione». Le fotografie di Weston sono in effetti creative ma non hanno nulla di consolatorio. I suoi paesaggi, per quanto affascinanti, sono desolanti e desolati. I volti che ritrae trasmettono la malinconia di chi sperava in un futuro diverso, che non arriverà mai. La natura è indagata nelle sue geometrie fino a diventare astrazione di pure forme che perdono la propria identità originaria. In realtà Weston è un rinnegato: in precedenza faceva parte del più accerrimo nemico del Gruppo F/64, cioè il club dei Camera Pictorialists of Los Angeles che riuniva quanti erano dediti a far assomi-

gliare con mezzi tecnici vari la fotografia alla pittura affinché potesse anch'essa essere definita un'arte. Non è però colpa di Weston se ha la mente confusa e cambia idea in fretta. È l'intero mondo occidentale della prima metà del Novecento che continua a mutare sensibilità e prospettive. Difficile trovare la propria visione in mezzo a tante altre parimenti eccitanti. Dobbiamo però riconoscergli l'indubbio merito di averla trovata, a differenza di molti altri. Gran parte del suo lavoro fotografico – 171 immagini di ritratti, paesaggi e sperimentazioni – viene adesso esposto fino al 2 giugno nella mostra "Edward Weston. La materia delle forme", allestita a Torino da Sérgio Mah presso gli spazi di Camera (Centro Italiano per la Fotografia).

Benzina a 4 dollari

Il gallone punto debole di Trump

di Massimiliano Lenzi



Prima che negli Stati Uniti il costo della benzina a gallone arrivi a superare i 5 dollari sarebbe utile per il presidente Donald Trump guardare al crollo dei suoi consensi e decidere di uscire dalla guerra all'Iran. Stando a un sondaggio promosso dall'Università del Massachusetts Amherst, l'approvazione per Trump negli Usa è scesa al 33%: ormai meno di un americano su tre condivide il suo operato. È il livello più basso del suo secondo mandato, col 62% degli americani che boccia esplicitamente il presidente. Altro dato che dovrebbe preoccupare 'The Donald' è la costante e inesorabile discesa del consenso, calato di undici punti rispetto ad aprile dello scorso anno e di cinque rispetto a luglio. Considerando che i giorni in cui il sondaggio è stato effettuato vanno dal 20 al 25 marzo, è facile prevedere che con la notizia uscita in queste ore l'approvazione per Trump degli americani sia destinata a calare ancora.

Di che si tratta? Dell'ulteriore aumento del prezzo medio, negli Stati Uniti, della benzina: ha raggiunto i 4 dollari al gallone ed è una vera mazzina per le tasche dei cittadini americani. Si tratta del costo più alto dal 2022, l'anno dell'inizio della guerra russa in Ucraina. Inoltre, come fa notare la Cnn, i prezzi medi alla pompa sono oggi i più alti di sempre con Trump alla Casa Bianca e dall'inizio della guerra all'Iran il costo a gallone è salito di circa un dollaro. Se questo trend dovesse durare, Trump vivrà una Caporetto in termini di popolarità.

Pasti in ospedale

Sui vassoi ci sono batteri con insetti

di Valentino Maimone



Con quel certo linguaggio tipico di queste occasioni, i carabinieri per la Tutela della salute (quelli che una volta si chiamavano Nas, per intendersi) si limitano a parlare di «Livello di criticità significativo nel comparto». Bontà loro, perché i risultati – diffusi ieri – di una nuova ondata di controlli presso le mense ospedaliere e i servizi di ristorazione sanitaria meriterebbero tutt'altri toni. Delle 558 strutture setacciate nell'ultimo mese, ben 238 (poco meno del 43%) non sono state considerate in linea con gli standard di legge.

Il catalogo delle irregolarità – ben equilibrato fra Nord e Sud Italia, a dispetto dei luoghi comuni – fa ribrezzo: a Salerno vassoi per la distribuzione dei pasti ai pazienti contaminati da enterobatteri e coliformi; a Napoli e Brescia due mense chiuse per gravi condizioni igieniche e infestazione di insetti; a Catania 60 chilogrammi di pasti in pessimo stato di conservazione; a Parma un deposito bevande tenuto in condizioni pessime; a Taranto pasti per celiaci preparati senza alcuna separazione dai cibi per tutti gli altri pazienti. Non è la prima volta, non sarà l'ultima. Le ragioni di una situazione indecente sono tante e diverse. Di sicuro, esternalizzare il servizio – quasi sempre sulla base dell'offerta più bassa – si è rivelato fallimentare. Così come un flop dichiarato sono ormai le procedure di autocontrollo (il sistema Haccp), specie se – come in questo settore – sono sempre più rare e inadeguate le verifiche interne.

Rientro in Francia

Céline Dion torna in scena dai parigini

di Federico Arduini



Che qualcosa si stesse muovendo intorno a Céline Dion era nell'aria da quando, d'un tratto, erano apparsi a Parigi diversi cartelloni con i titoli di sue canzoni. Da lì inevitabili i fiumi d'inchiostro, le speculazioni e le ipotesi fino alla definitiva conferma di lunedì sera, in video direttamente sotto alla Torre Eiffel nel giorno del suo 58esimo compleanno: Céline Dion ha annunciato il suo ritorno sul palco con una *residency* di sole cinque settimane presso la rinomata Paris La Défense Arena. Un ritorno attesissimo dai fan e tutt'altro che scontato: Céline si era ritirata da tempo per via della diagnosi di "Sindrome della persona rigida", una malattia neurologica rara che causa rigidità muscolare e spasmi dolorosi, ma non si era mai arresa.

«Negli ultimi anni, ogni giorno che è passato ho sentito le vostre preghiere e il vostro sostegno, la vostra gentilezza e il vostro amore. Mi avete aiutata in modi che non posso nemmeno descrivere e sono davvero fortunata ad avere il vostro supporto» ha dichiarato Dion. «Quest'anno ricevo il regalo di compleanno più bello della mia vita... Ho la possibilità di rivedervi, di esibirmi ancora per voi a Parigi, a partire da settembre» ha aggiunto la cantante, anticipando uno *show* costruito sui suoi più grandi successi in francese e in inglese, pensato come una vera celebrazione del legame con il suo pubblico che non ha mai smesso di aspettarla. Un *comeback* che, al di là dei numeri e dei dettagli, ha il sapore di una rinascita.

L'Assemblea dell'Onu vota e gli europei giustamente si astengono

Schiavismo senza gerarchia

di Luigi Daniele

In Italia una certa destra ci ha abituato che, di fronte all'Olocausto, basta l'obiezione «E allora le foibe?» per mandare la palla in tribuna ed evitare ogni seria autoanalisi sul tema. C'era persino uno *sketch* di Corrado Guzzanti in cui un automobilista investiva un pedone e riusciva poi a mettere in fuga la vittima, rispondendo alle sue rimostranze al suono di «Allora le foibe? Allora rivolette il comunismo?». Qualcosa del genere è successo la settimana scorsa durante l'assemblea Onu in cui è stata approvata la risoluzione che definisce la tratta transatlantica degli schiavi provenienti dall'Africa «il più grave crimine contro l'umanità». Tre Paesi hanno votato contro (Stati Uniti, Israele e Argentina), mentre quasi tutti gli Stati europei si sono astenuti. Tanto è bastato, soprattutto sui *social*, per rivolgere le solite accu-

se all'Occidente di non voler guardare alle proprie responsabilità storiche. A ben vedere, la posizione europea ha però il merito di non avallare una formulazione errata sul piano storico e pericolosa sul piano culturale. Il punto non è, ovviamente, sminuire il crimine della tratta o i suoi effetti. Ma se si parte dall'universalismo dei diritti umani, definire «la tratta degli africani ridotti in schiavitù e la loro schiavitù razzializzata» come «il crimine più grave contro l'umanità» significa creare una gerarchia fallace e pericolosa che sminuisce altre forme di schiavitù, un fenomeno da sempre presente nella Storia (si pensi alla Grecia o agli imperi romano e persiano) di cui la tratta africana ha spostato il baricentro dal Mediterraneo all'Atlantico, conservandone però forme e logica sottesa. Sulla base di quale categoria trascendentale si stabilisce una gerarchia? Cosa fa della

tratta degli schiavi africani il più grave crimine contro l'umanità? Non a caso la risoluzione è stata votata da Paesi come la Russia (che di crimini contro l'umanità è esperta), l'Arabia Saudita (col sistema *kafala* che rende gli immigrati schiavi del loro datore di lavoro), il Pakistan (dove esiste la schiavitù per debiti), la Corea del Nord e altri: tutti soggetti che nella risoluzione hanno visto una diluizione morale della schiavitù praticata oggi (che ha invece l'aggravante di venire dopo la nascita dell'universalismo occidentale dei diritti).

Se allarghiamo il campo, diventa poi controverso – pur nell'ovvia considerazione che non tutti i crimini sono uguali – stabilire una classifica dei grandi crimini contro l'umanità. È più grave lo schiavismo africano o l'Olocausto? E per il futuro, una formulazione del genere ha l'effetto di assegnare una gravità secondaria a ogni crimine a venire:

se la tratta è il più grave, ogni altro potrà al massimo essere in seconda posizione («Non esageriamo, mica è la tratta degli schiavi!»). Le motivazioni del Ghana, che ha presentato il testo, appaiono comprensibili (tanto più che il tema si lega al dibattito su riparazioni e restituzioni) ma gli effetti sono discutibili. Il voto dell'Assemblea Onu si è prestato agli interessi della riscrittura della storia e della visione di alcuni crimini storici funzionali all'asse delle autocrazie, per le quali l'occasione di attribuire all'Occidente – nero su bianco – «il» più grande crimine storico era imperdibile. Così come l'obiezione sulle foibe ha la funzione di buttare in caciara la ricerca di responsabilità, la formulazione del testo Onu ha avuto più la funzione di negare il dibattito sulle forme di schiavitù e sui crimini contro l'umanità contemporanei che quella di rendere giustizia alle vittime della tratta.

Più lavoratori che studenti

Come cambia il pendolarismo

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)

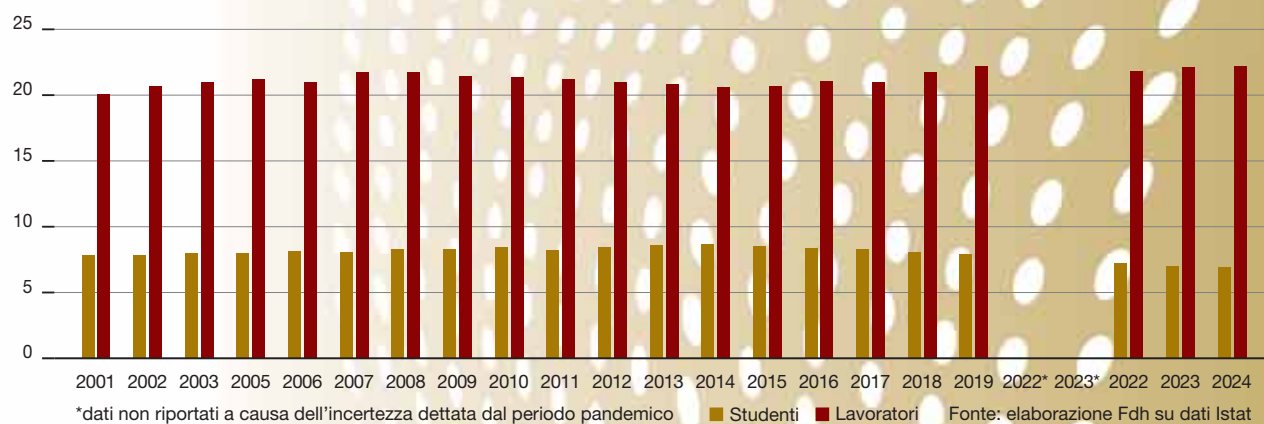
Il mezzo e il fine

S spesso spostarsi all'interno di una metropoli è più difficile – per distanza e tempo necessario – che spostarsi da un centro abitato all'altro. A essere decisivi sono i trasporti. Dalla Sicilia alla Lombardia, i pendolari italiani trovano tratte ben servite e altre in condizioni pessime per qualità, frequenza e affollamento.

Spostarsi meno fa diminuire l'inquinamento, ma lavorare o studiare da fuori comporta anche svantaggi di interazione e crescita. L'equilibrio può essere trovato cambiando alcune modalità, piuttosto che pensando di cancellare la mobilità.



Numero di persone che si spostano abitualmente per motivi di studio o lavoro (valori in milioni di persone)



Lo *smart working* avrebbe dovuto rivoluzionare la mobilità degli italiani. Meno spostamenti, meno traffico, meno pendolari. E invece i dati raccontano una storia diversa. Quasi metà degli italiani continua a uscire di casa per lavorare o studiare. È una costante che attraversa oltre vent'anni: dal 2001 a oggi la quota di popolazione coinvolta in questi spostamenti resta sorprendentemente stabile, attorno al 50%. Anche dopo la pandemia il livello complessivo torna rapidamente vicino ai valori precedenti. Eppure, sotto questa apparente continuità, qualcosa cambia.

Il primo elemento è la composizione. Nel tempo diminuisce la quota di studenti che si spostano, mentre cresce quella dei lavoratori. È una trasformazione lenta ma evidente: la mobilità è legata meno alla formazione e più al lavoro. La crisi economica del 2008 e gli anni successivi avevano segnato una flessione, ma già prima della pandemia da Covid il sistema aveva recuperato.

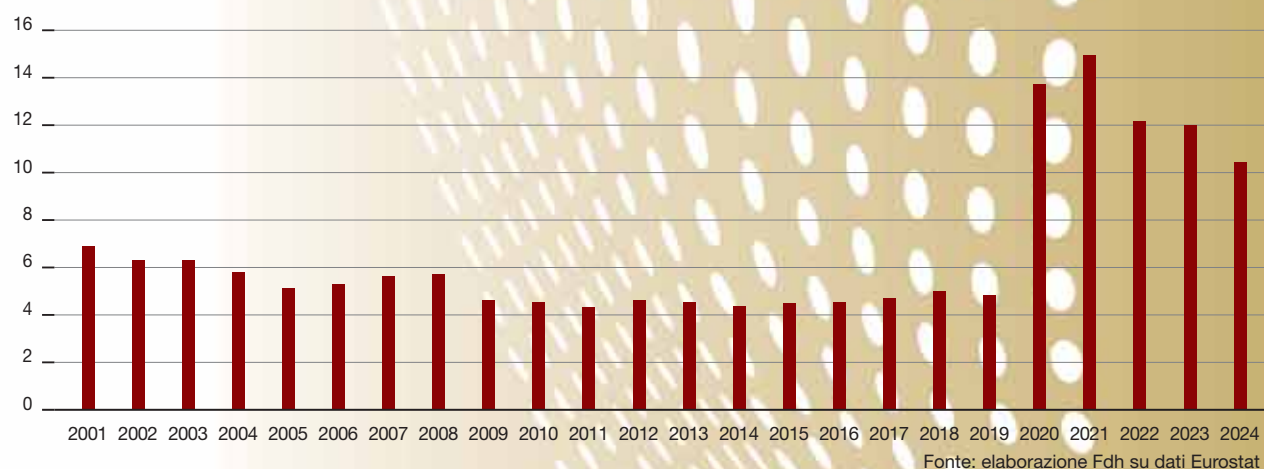
Il secondo elemento è, appunto, la modalità di lavoro. Per anni quello da casa è rimasto marginale, intorno al 5% degli occupati. Con la pandemia esplose: la percentuale di occupati che lavorano uno o più giorni da casa cresce vertiginosamente superando il 13% nel 2020 e arrivando a sfiorare il 15% nel 2021. Negli anni successivi si riduce, stabilizzandosi comunque su livelli più alti rispetto al passato.

Il terzo elemento riguarda i pendolari in senso stretto, cioè chi esce dal proprio Comune per motivi di studio o lavoro. Qui i dati sono meno continui, ma comunque interessanti. Nel 2011 si stima che vi siano circa 12,5 milioni di pendolari, diventati oltre 15,5 milioni nel 2019. Per il 2021 le stime indicano un valore attorno ai 12-13 milioni. Purtroppo non abbiamo ancora i dati delle rilevazioni del 2026 ma, stando a quella che sembra la tendenza osservata sugli spostamenti in generale, è probabile che non emergano differenze significative rispetto al periodo pre-pandemico.

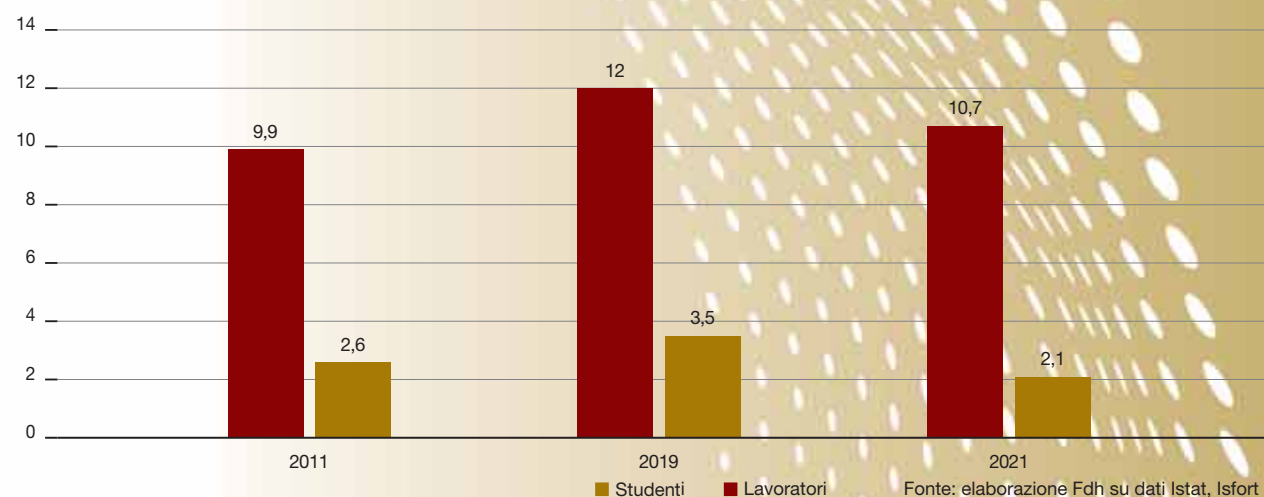
Tuttavia il punto forse più interessante è un altro e si lega a quanto osservato nel primo grafico. Nonostante l'espansione dello *smart working*, il numero di persone che escono abitualmente di casa per lavorare non diminuisce in modo significativo. La grande trasformazione potrebbe dunque riguardare non tanto quanti si muovono ma la frequenza con cui lo fanno.

Lo *smart working* non ha quindi svuotato le città né fermato gli spostamenti. Ha reso la mobilità meno rigida, meno legata alla quotidianità del pendolarismo tradizionale e più distribuita nel corso della settimana. Si esce meno tutti i giorni, ma si continua a uscire. Se dal punto di vista dei consumi può essere una buona notizia, lo è senz'altro di meno per il traffico del lunedì mattina.

Occupati che lavorano una o più volte a settimana da casa (valori in percentuale)



Numero di pendolari nel corso degli anni (valori in milioni di persone)



Israele avanza ma subisce perdite, Francia e Italia temono per Unifil

Libano senza tregua

di Federico Mari

Nessuno sembra ormai credere alle iniziative diplomatiche: «Continueremo a occupare l'area anche dopo la guerra. Demoliremo tutte le case negli insediamenti libanesi lungo il confine, come a Gaza» ha affermato ieri il ministro della Difesa israeliano Katz. Beirut vede profilarsi lo scenario peggiore, con l'occupazione a tempo indeterminato dei governatori meridionali e una crisi umanitaria in costante peggioramento. La decisione dell'esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu impedirà infatti il ritorno di circa 600mila persone, ora sfollate tra la capitale e i distretti limitrofi. L'offensiva dell'Idf prosegue senza sosta, raccogliendo successi sul campo: informazioni raccolte dal quotidiano libanese "L'Orient-Le Jour" confermerebbero la cattura di Naqura, cittadina che ospita il quartier generale della missione Unifil, mentre secondo *media* israeliani alcuni elementi della fanteria avrebbero infine raggiunto il fiume Leonte. L'esercito libanese ha annunciato il ritiro dai villaggi cristiani di Rmeich e Ain Ebel, suscitando le preoccupazioni di residenti e autorità locali. I progressi israeliani hanno un costo: dopo gli attacchi rivendicati da Hezbollah contro carri

armati a Beit Lif, al-Bayyada e Shamaa (nell'area costiera di Tiro), lo Stato ebraico ha confermato la morte in combattimento di quattro militari dell'Idf. Proseguono anche i lanci di razzi in coordinamento con Teheran: un vettore (o i suoi detriti) ha colpito un serbatoio presso la raffineria "Bazan" di Haifa, provocando un incendio nel complesso. La reazione dell'aeronautica israeliana non ha risparmiato la periferia meridionale di Beirut, dove un *raid* ha danneggiato un edificio sull'autostrada che collega la città all'aeroporto internazionale. Le ostilità stanno mettendo a dura prova anche il personale delle Nazioni Unite, spesso bersaglio del fuoco incrociato: una «deflagrazione di origine sconosciuta» ha ucciso lunedì tre caschi blu indonesiani, suscitando la condanna della comunità internazionale. Su richiesta della Francia, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha affrontato l'accaduto in una riunione di emergenza. I Paesi europei sembrano comprendere tuttavia che le parole non bastano: dopo un colloquio tra i ministri della Difesa di Roma e Parigi, Palazzo Chigi starebbe aumentando la pressione per condurre una revisione delle regole di ingaggio. Un tema caro all'Italia, che dallo scorso giugno guida il dispiegamento. Unifil rappresenta una missione di mantenimento della pace

(*peacekeeping*), una cornice che obbliga i soldati a operare con il consenso delle parti, avvalendosi di un uso piuttosto limitato della forza. Al momento l'impegno non è stato prorogato oltre il 2027, ma Roma e Parigi hanno espresso la volontà di rimanere nel "Paese dei Cedri", supportandolo in un ritorno alla normalità che appare oggi lontano. Le parti potrebbero dunque cercare di istituire una missione di "imposizione della pace" (*peace enforcing*), quadro disciplinato dalla Carta delle Nazioni Unite che permette l'uso delle armi per separare i belligeranti e proteggere i civili. Un dispositivo non privo di rischi per i militari, ma più adeguato al contesto: «La stabilità del Libano costituisce un pilastro imprescindibile per l'equilibrio dell'area del Mediterraneo. Italia e Francia continueranno a operare in stretto coordinamento per garantire la sicurezza del personale internazionale, la tutela della pace e il sostegno alle autorità libanesi» si legge in un comunicato congiunto. L'ipotesi risponderebbe anche alle richieste di sicurezza israeliane, ma diversi osservatori giudicano complicato ottenere un nuovo ritiro dell'Idf nel prossimo futuro. Una circostanza giustificata da Israele con il fallimento dell'accordo negoziato nel novembre 2024.



Un'alleanza che dura da più di quarant'anni

Missili nordcoreani per Teheran

di Filippo Merli

Mentre l'Iran continua ad attaccare i partner di Stati Uniti e Israele nel Golfo Persico, un fatto è passato inosservato: gran parte dell'arsenale missilistico di Teheran proviene dalla Corea del Nord. I missili balistici che l'Iran lancia oggi contro le postazioni americane e israeliane sono infatti l'evoluzione dei razzi nordcoreani acquistati in passato. «Le prove sono evidenti» ha rivelato Bruce E. Bechtol Jr., docente di Scienze politiche alla Angelo State University (Texas) e veterano dei *marines*. Bechtol Jr. è uno dei massimi esperti delle questioni politiche e militari di Pyongyang. Ex analista per l'Asia nord-orientale nella Direzione Intelligence dello Stato Maggiore del Pentagono, attualmente è presidente dell'International Council on Korean Studies



and membro del consiglio di amministrazione del Council on US-Korean Security. Nel suo ultimo libro, "Rogue Allies: The Strategic Partnership Between Iran and North Korea", l'ex militare ha documentato il flusso di rifornimenti dalla Corea del Nord all'Iran. Secondo Bechtol Jr., la relazione fra i due Paesi è iniziata come una «fredda operazione di *realpolitik*»: l'Iran aveva bisogno di armi dopo la rivoluzione del 1979 e la guerra contro l'Iraq. La Corea del Nord

necessitava invece di valuta pregiata dopo aver esaurito i sussidi sovietici. Bechtol Jr. descrive il rapporto come un «matrimonio di convenienza che dura da oltre quarant'anni». I leader iraniani considerano la *partnership* come parte integrante della lotta rivoluzionaria contro Usa e Israele, mentre per la Corea del Nord è semplicemente un affare. «Fino a poco tempo fa l'Iran era in grado di fornire alla Corea del Nord circa 3 miliardi di dollari all'anno, una fetta significativa delle entrate di Pyongyang» ha

affermato Bechtol Jr. «Il denaro finanziava non solo i sistemi missilistici iraniani, ma anche le armi per Hezbollah, Hamas e gli Houthi». Il programma missilistico balistico a propellente liquido utilizzato oggi dall'Iran è quasi interamente nordcoreano. Il missile a corto raggio Qiam – che ha colpito installazioni statunitensi nel Golfo – è una versione migliorata dello Scud-C (a partire dal 1986, la Corea del Nord ha spedito in Iran circa 200 Scud-C e ha costruito la fabbrica iraniana che li produce). Gli equipaggi iraniani si affidano tuttora alle componenti nordcoreane per mantenere la linea di produzione operativa. Gli attacchi a lungo raggio si basano invece sulla famiglia di missili No Dong (dalla fine degli anni Novanta, Pyongyang ne ha venduti circa 150 a Teheran e anche in questo caso ha realizzato l'impianto di produzione). Da quella base missilistica sono nati i razzi Emad e Ghadr, che prendono di mira Tel Aviv e le

basi americane in Medio Oriente. Il Khorramshahr-4, con la sua testata a grappolo da due tonnellate, segue lo stesso schema: è l'evoluzione dei 19 missili Musudan che la Corea del Nord ha consegnato all'Iran nel 2005. Col supporto dei tecnici nordcoreani, gli ingegneri iraniani hanno aggiunto una testata più pesante per ridurne la gittata a 2mila chilometri, ideale per colpire Israele. Rimuovendo la testata, il Khorramshahr-4 riacquista la propria gittata originale per raggiungere obiettivi come l'isola di Diego Garcia. «La Corea del Nord ha condiviso diverse tecnologie per aggiornare le capacità militari dell'Iran» ha detto ancora Bechtol Jr. al sito specializzato "Military". «La questione non è più se Teheran possegga gli *hardware* missilistici nordcoreani, ma se intenda utilizzarli in caso di agonia del regime». A livello geopolitico Pyongyang ha condannato l'offensiva israelo-staunitense contro l'Iran, definendola «un'aggressione illegale».

Più Europa, meno Trump e flotta contro Mosca

Le scelte di Starmer per il Regno Unito

di Alessandra Libutti

Londra – Nell'ultima settimana le tensioni tra Londra, Washington e Mosca si sono acuite a seguito di tre decisioni del governo britannico: il progetto di riportare il Regno Unito nel mercato unico dell'Unione Europea, le misure contro le interferenze straniere nella politica britannica e una postura sempre più attiva nei confronti di Mosca. Nessuna di queste mosse è piaciuta a Trump o a Putin.

Il primo colpo è arrivato da Washington, attraverso le parole dell'ambasciatore americano a Londra Warren Stephens, che ha dichiarato che un riavvicinamento britannico all'Unione Europea sarebbe visto sfavorevolmente dalla Casa Bianca: una mossa che rischierebbe di diventare «un problema» per l'accordo commerciale appena siglato con Washington. «Il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea è molto più difficile di quello con il Regno Unito» ha precisato il diplomatico.

Il secondo colpo è giunto invece dopo la decisione di Downing Street di varare due misure contro l'interferenza straniera nelle elezioni britanniche: il divieto assoluto di donazioni in criptovaluta ai partiti e l'introduzione di un tetto annuo di 100mila sterline alle donazioni dei cittadini britannici residenti all'estero. La decisione è stata presa sulla base delle raccomandazioni della Rycroft Review – un'indagine commissionata dal segretario di Stato Steve Reed nel dicembre dello scorso anno e condotta dall'ex alto funzionario indipendente Philip Rycroft – secondo cui le criptovalute renderebbero difficile risalire alla reale provenienza dei fondi, aprendo la strada a donazioni straniere o anonime. La revisione cita casi già emersi. Per esempio quello di Nathan Gill, ex europarlamentare di Ukip e successivamente leader di Reform Uk in Galles, condannato a dieci anni e mezzo per aver accettato tangenti in cambio della diffusio-

ne di narrazioni filorusse. Rycroft cita pure gli Stati Uniti: «Sono anche consapevole di una potenziale nuova minaccia: una disponibilità emergente di attori stranieri e di privati cittadini, compresi alleati come gli Stati Uniti, a interferire e a influenzare la politica all'estero nel perseguimento della propria agenda».

A essere colpito da queste misure è soprattutto il partito di Nigel Farage, Reform Uk, che nel solo 2025 ha ricevuto oltre 12 milioni di sterline in donazioni in criptovaluta da Christopher Harborne, un imprenditore britannico residente in Thailandia e azionista di Tether, la stessa società in cui Howard Lutnick, attuale segretario al Commercio degli Stati Uniti, ha investito tramite la sua banca d'affari Cantor Fitzgerald. Nigel Farage ha condannato l'iniziativa, accusando il Labour di colpire deliberatamente un partito politicamente scomodo. Ha inoltre dichiarato di valutare un ricorso formale.

Il terzo colpo è arrivato dopo la decisione del primo ministro Keir Starmer di autorizzare la Marina britannica ad abbordare e sequestrare le navi della flotta fantasma russa che trasportano petrolio illegalmente. La risposta del Cremlino non si è fatta attendere: Mosca ha minacciato di adottare «misure asimmetriche». Il ministro della Difesa John Healey ha risposto con tono fermo: «Putin vuole che ci distraiamo. Non permetteremo che ciò accada. Non toglieremo gli occhi dalla minaccia russa e continueremo a stare dalla parte dell'Ucraina».

Attaccato simultaneamente da più fronti, sempre più intenzionato a non farsi trascinare in un conflitto con l'Iran e a concentrarsi invece sulla partita ucraina, Starmer non cede. Interrogato sulle pressioni di Donald Trump, ha risposto: «La mia impressione è che molto di ciò che viene detto e fatto miri a spingermi a cambiare posizione. Non lo farò, perché sono il primo ministro britannico e devo agire nell'interesse nazionale. Come farò sempre».



La Germania individua e processa i miliziani di Hamas

Condannati per terrorismo

di Nathan Greppi

Nel 2023 il governo tedesco ha deciso di classificare ufficialmente Hamas come un'organizzazione terroristica. Per la prima volta questa indicazione è stata confermata lo scorso 25 marzo dalla sentenza con cui la Corte d'appello di Berlino ha condannato quattro affiliati al movimento a pene che vanno dai quattro ai sei anni di carcere.

Secondo quanto ha riportato l'agenzia di stampa Jewish News Syndicate, i terroristi condannati (di età compresa tra i 36 e i 58 anni, nati in Libano e residenti in Germania da molti anni) erano stati arrestati nel dicembre 2023 per aver fatto scorta di armi al fine di condurre attacchi contro obiettivi ebraici e israeliani nel Paese. Durante il processo i magistrati hanno affermato che Hamas «è consi-

derata un'organizzazione terroristica straniera secondo il Codice penale tedesco». L'emittente televisiva Deutsche Welle ha ricordato che Hamas era già stata inserita dal 2001 nella lista delle organizzazioni considerate terroristiche dall'Unione Europea, prima di essere temporaneamente cancellata e poi nuovamente reintegrata nell'elenco nel 2014.

Lisa Jani, portavoce della Corte d'appello di Berlino, ha spiegato che gli imputati sono stati «incaricati personalmente da un alto funzionario di Hamas, loro contatto in Libano, di individuare i depositi di armi sotterranei dell'organizzazione in Polonia, Danimarca e Bulgaria, di ispezionarne le scorte per poi nascondere nuovamente». La sentenza si è basata su «una stretta comunicazione tra gli imputati, sia tra loro che con i contatti di Hamas e con altri individui». Attualmente i pubblici ministeri tedeschi stanno preparando atti d'accusa nei confronti di altri presunti

membri di Hamas che si trovano in custodia. Non è la prima volta che vengono sventati degli attentati pianificati da persone ritenute vicine a Hamas. Nel novembre dello scorso anno le autorità tedesche hanno arrestato un uomo di origine libanese mentre cercava di sconfinare in Germania dalla Repubblica Ceca. Secondo l'agenzia di stampa Afp è accusato di aver procurato un carico di pistole e munizioni a un altro sospettato, anch'egli arrestato a Berlino assieme ad altri due uomini. Un quinto uomo è stato arrestato sempre a novembre a Londra, su richiesta dei tedeschi.

A Berlino qualche settimana prima la polizia federale aveva messo le manette ai polsi di tre uomini (due cittadini tedeschi e un libanese) dopo che secondo la Reuters erano stati trovati in possesso di una mitragliatrice Ak-47 e di diverse pistole e munizioni, con cui si pensa volessero prendere di mira ebrei e israeliani residenti nel Paese. Individui sospettati di vo-

ler compiere attentati terroristici in Germania sono stati catturati anche all'estero: nel novembre 2025 un cittadino afgano è stato arrestato in Danimarca poiché sospettato di aver cercato di partecipare a un attacco contro obiettivi ebraici a Berlino per conto dell'Iran. Mentre qualche settimana fa un presunto membro di Hamas è stato catturato a Cipro perché ricercato in Germania con l'accusa di aver rifornito di munizioni un altro sospettato arrestato a gennaio.

A parte Hamas, nel 2020 la Germania ha fatto in modo che l'Unione Europea classificasse anche Hezbollah come organizzazione terroristica, non più soltanto la sua ala militare. Anche per questo, come ha rivelato il Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, nel luglio 2024 il Ministero degli Interni tedesco ha fatto chiudere il Centro islamico di Amburgo dopo aver scoperto che operava per conto di Hezbollah e dell'Iran.

Trescore Balneario, Perugia e la subcultura stragista

Si deve capire per contrastare

di Antonio Pellegrino

Il caso dell'aspirante assassino tredicenne di Trescore Balneario e i più recenti fatti di Perugia (dove un diciassettenne ha pianificato, con la complicità di alcuni utenti anonimi su Telegram, una strage in un liceo) hanno dato il via al solito, mortificante spettacolo offerto dalla stampa italiana: paternali sui pericoli di Internet, analisi superficiali sul disagio giovanile e un racconto dei fatti scaduto fin dall'inizio nella morbosità propria della cronaca nera. A questi luminari si aggiungono gli sceriffi della domenica che, di fronte a episodi dove risulta quasi impossibile trovare un mandante, invocano pene *ad hoc* contro presunti traffici di armi che coinvolgerebbero i minorenni.

A unire questo stuolo di opinionisti non è soltanto la conclamata distanza generazionale fra loro e l'oggetto di queste divagazioni, ma soprattutto l'incomprensione del fenomeno alla base di quanto avvenuto negli ultimi giorni a Perugia e nel bergamasco. Da oltre un decennio esiste infatti una subcultura fondata sul mito degli stragisti di massa, sulla figura stereotipica dello *school shooter*: il ragazzo che negli Stati Uniti compie un massacro in una scuola.

Nelle *chat* dove si muovevano i due mancati carnefici di Trescore e di Perugia vi era un riferimento comu-

ne, quello della strage della Columbine High School del 20 aprile 1999. Nel corso degli ultimi decenni i responsabili di quell'attentato – gli studenti Eric Harris e Dylan Klebold – sono stati elevati a martiri di una presunta «causa dei reietti» (termine riportato negli scritti di uno dei due stragisti). Questo fenomeno è avvenuto a causa dell'infima copertura mediatica della vicenda – anche all'epoca i giornali tentavano di spiegare quanto accaduto basandosi su elementi superficiali – e dalla diffusione, senza alcun filtro, del materiale prodotto dai responsabili di quell'eccidio: video, diari, racconti autocelebrativi scritti a ridosso dei fatti.

L'ingresso involontario di Harris e Klebold nella cultura *pop* americana ha permesso la nascita di *community online* fondate sulla mitizzazione dei due assassini e degli stragisti che negli anni successivi hanno infestato la cronaca statunitense; *community* dove alcuni utenti passano dal sostegno all'emulazione degli stragisti. Un fenomeno che da molto tempo analisti, giornalisti e forze dell'ordine americane tentano di combattere ma che in Italia non è mai stato considerato nella sua interezza.

Il fatto che nel nostro Paese, a differenza degli Stati Uniti, la circolazione delle armi da fuoco sia minima, ha spinto molti a ignorare questa subcultura che ruota attorno lo

school shooting. Eppure il tredicenne di Trescore diffondeva gli stessi contenuti che girano sulle pagine monitorate dalle forze dell'ordine americane (primi tra tutti, i *memes* con protagonisti gli *school shooter*): sia lui che il diciassettenne di Perugia si richiamavano esplicitamente agli assassini della Columbine e gli utenti che li hanno sostenuti nelle loro intenzioni omicide adottavano gli stessi codici e lo stesso linguaggio degli abitanti del sottobosco *online* che negli anni ha interagito con gli *shooter* (fomentandoli o facendo il tifo per loro).

Purtroppo, il mondo presentato dagli ultimi casi di cronaca non è nuovo: anche in Italia la subcultura stragista è riuscita ad attecchire tra le frange eversive che popolano il *web*. Ma se si vuole contrastare il fenomeno prima che possa trasformarsi in emergenza è necessario evitare di cadere nella semplificazione, concentrandosi su quei luoghi virtuali dove i richiami alla strage sono espliciti e senza scendere nella demonizzazione di Internet nella sua interezza. In poche parole: evitando di commettere gli errori di questi giorni.



In manette nel tribunale dove lavoravo

Da giudice a detenuto



Se il tuo campanello di casa suona alle cinque del mattino, non puoi aspettarti niente di buono. Lo sapevo già prima che accadesse a me, per questo quando andai ad aprire la porta quel 21 maggio 2018 avevo già capito che la mia vita stava per cambiare. Ne ebbi conferma quando vidi quattro sottufficiali della Guardia di Finanza.

Avevo 68 anni e trent'anni di carriera in magistratura alle spalle. Ma in quei momenti stavo assistendo alla mia metamorfosi: da giudice ad arrestato. Mi portarono via

come un criminale verso il carcere di Monza. L'aspetto più difficile da accettare non fu tanto la privazione della libertà, quanto l'assurdità delle accuse per uno come me che aveva servito la giustizia per una vita: associazione per delinquere, bancarotta fraudolenta.

Tutto nasceva dal mio ruolo di avvocato, il lavoro che svolgevo da quando ero andato in pensione come magistrato. Difendevo un imprenditore coinvolto in un'inchiesta complessa. A un certo punto mi ritrovai imputato accanto a chi difendevo. In un'intercettazione venivo

informato di una cessione di crediti già avvenuta e la criticavo apertamente, mettendo in guardia il mio assistito sui rischi penali dell'operazione. Non solo non partecipavo a nulla, ma segnalavo il pericolo. Eppure proprio l'elemento che dimostrava la mia estraneità non bastò a fermare l'accusa.

Chiesi il giudizio immediato, volevo chiarire subito la mia posizione. Invece finii in un processo con decine di imputati e oltre cento capi d'accusa complessivi, che per me durò più di quattro anni. Il 22 febbraio 2023 venni assolto per non aver commes-

so il fatto, ma ho dovuto aspettare altri due anni prima che il ricorso della Procura fosse dichiarato inammissibile. Così, dopo sette anni e mezzo, la giustizia ha riconosciuto ciò che sapevo dal primo giorno: ero innocente. Ma niente potrà mai cancellare l'onta più grande: essere portato in manette proprio nel tribunale dove avevo lavorato per trent'anni.

(G. P., 76 anni. Ha trascorso 51 giorni in carcere e 240 ai domiciliari da innocente. Ha da poco presentato la richiesta per ottenere un risarcimento)

Apple compie mezzo secolo

Un garage di visioni

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

In un garage. A mezzo secolo esatto di distanza (era il primo giorno di aprile del 1976), è difficile immaginare che tutto sia cominciato così, tra circuiti e intuizioni ancora senza forma. Eppure dentro quel garage di Los Altos, California, Steve Jobs e Steve Wozniak hanno dato vita a una visione, più che a un'azienda: portare la tecnologia nelle mani delle persone, renderla quotidiana, quasi invisibile.

All'inizio i due erano complementari. Wozniak costruiva con precisione e genialità, trasformando l'elettronica in qualcosa di elegante. Jobs invece guardava oltre: non vedeva solo ciò che esisteva, ma ciò che sarebbe potuto diventare. Insieme sembravano destinati a cambiare tutto. Ma le storie più intense non seguono mai traiettorie lineari.

Nel 1985 arriva la frattura. Jobs viene allontanato da Apple, dalla sua stessa creatura. È un passaggio quasi drammatico, una caduta che lascia l'azienda sospesa, priva della sua voce più radicale. Gli anni che seguono sono incerti: Apple prova, sperimenta, sbaglia. Prodotti come l'Apple Newton (una sorta di computer palmare progenitore di quello che poi sarà l'iPad) anticipano il futuro ma non riescono a sostenerlo, mentre altre strade – come una linea di abbigliamento brandizzata – si rivelano vicoli ciechi.

In quella fase Apple è un'azienda che cerca sé stessa senza più sapere davvero chi sia. Poi nel 1997 accade qualcosa che somiglia a un ritorno narrativo perfetto. Apple richiama Jobs. E lui accetta. Non è soltanto un cambio di guida: è un nuovo inizio. Jobs torna diverso, più essenziale, più netto. Taglia il superfluo, ricostruisce l'identità. L'anno dopo viene lanciato sul mercato l'iMac Bondi che, sin da subito, appare come un oggetto fuori dal



tempo: colorato, trasparente, quasi giocoso. Non è solo un computer, è un segnale. Anche la scelta di eliminare il floppy disk (fino ad allora considerato indispensabile) racconta di una fiducia ostinata in un futuro tecnologico sempre più libero dal supporto fisico. È da qui che Apple smette di inseguire il mercato e comincia a guidarlo, entrando davvero nella vita quotidiana delle persone.

Da quel momento tutto accelera. L'iPod nel 2001 trasforma la musica in qualcosa di digitale, personale e portatile. Ma è nel 2007, con l'iPhone, che il cambiamento diventa irreversibile. Non è solo un dispositivo capace di unire in sé telefono, Internet e multimedia: è un gesto nuovo, quello di toccare uno scher-

mo e vedere il mondo rispondere. La tecnologia smette di essere uno strumento e diventa un'estensione naturale della vita. Con l'App Store quell'oggetto si apre poco dopo al mondo, diventando una piattaforma globale che trasforma il modo nel quale comunichiamo, lavoriamo e viviamo.

Quando nel 2011 Jobs muore, entrando così definitivamente nella leggenda, sembra chiudersi un capitolo irripetibile. La guida passa a Tim Cook, più silenzioso, più strategico. Sotto di lui Apple cambia ancora: meno slanci improvvisi e più continuità e solidità. L'innovazione si fa sistema, l'intuizione diventa struttura e una gestione più incentrata sull'efficienza e sull'espansione dei servizi.

Oggi, a mezzo secolo di distanza, resta una consapevolezza quasi malinconica: nessuno dei due fondatori è più davvero dentro Apple. Jobs appartiene ormai alla memoria, mentre Wozniak si è allontanato da tempo, lasciando dietro di sé un legame più simbolico che operativo. Eppure in ogni prodotto e in ogni scelta si percepisce ancora quell'origine doppia: il sogno e la sua realizzazione. Forse è proprio questo il segreto della storia di Apple. Non una linea retta di successi ma un intreccio di cadute e ritorni, di errori e intuizioni. Una storia profondamente umana, che ha finito per cambiare il modo in cui viviamo senza mai smettere di portarsi dentro, silenziosamente, quel garage e tutto ciò che rappresentava.

I filari sull'aeroporto di Firenze non sono certo un omaggio alla tradizione

Un vigneto senza le radici

di Sergio Boccadutri

Il nuovo terminal dell'aeroporto Amerigo Vespucci di Firenze avrà un vigneto sul tetto. Otto ettari, 38 filari, cantine ricavate sotto la struttura, secondo il progetto firmato dallo studio newyorkese Rafael Viñoly Architects per l'aeroporto che dovrà accogliere quasi sei milioni di passeggeri all'anno. L'idea è suggestiva: atterri in Toscana e la prima cosa che vedi dall'alto sono i filari di vite. Un omaggio alla tradizione enologica della regione e insieme un contributo alla certificazione Leed Platinum, il massimo riconoscimento in materia di edilizia sostenibile. Peccato che, a guardare la cosa con gli occhi di chi ama davvero il vino (e dunque sa come si fa), il vigneto dell'aeroporto non sia né un omaggio alla tradizione né tantomeno un gesto di sostenibilità. È semmai il contrario di entrambe le cose.

Il problema è di una evidenza disarmante. Per produrre buoni frutti che daranno buon vino la vite ha bisogno di radici profonde, perché normalmente è in profondità che si trovano l'acqua e i nutrienti minerali: sono questi gli elementi che guidano lo sviluppo delle radici (che possono arrivare anche a 15-20 metri sottoterra, per spingersi in taluni casi anche ben oltre). È una caratteristica che rende la viticoltura una forma di agricoltura a bassissimo consumo idrico. In Toscana – su suoli profondi fat-

ti di arenarie, calcari e argille – un vigneto maturo si procura l'acqua da solo: intercetta l'umidità degli strati geologici, si adatta al regime delle piogge e non ha bisogno di una goccia d'acqua in più di quella che cade dal cielo (da cui il famoso *manga* sul vino, traslato anche nella serie televisiva "Drops of God"). Insomma, un vigneto ben piantato su un suolo adeguato non ha bisogno di irrigazione. I disciplinari del Brunello di Montalcino e del Chianti Classico, le due denominazioni toscane più famose nel mondo, ammettono soltanto l'irrigazione di soccorso, cioè interventi limitati e di emergenza.

Su un tetto di cemento armato niente di tutto questo può accadere. Le viti saranno confinate in substrati artificiali, con una profondità radicale che non è nemmeno paragonabile a quella di un vigneto a terra. Il risultato è obbligato: irrigazione continua, strutturale, non di soccorso ma di sopravvivenza, perché senza acqua portata dall'esterno quelle piante morirebbero nel giro di poche settimane. A questo si aggiunge un microclima notevolmente diverso da quello di un vigneto tradizionale: riverbero termico del cemento, vento non schermato, prossimità ai motori degli aerei. Lo sanno anche i progettisti, tanto che il vigneto produttivo vero coprirà soltanto 2,4 ettari, sul lato opposto alle piste. Il resto sarà un vigneto finto, di sola rappresentazione. Otto ettari annunciati, due e mezzo reali.

E allora perché farlo? Perché il sistema di certificazione Leed assegna punti per i tetti verdi: riduzione dell'isola di calore, protezione dell'*habitat*, spazi aperti. Il meccanismo è ben conosciuto e ha un nome: *gaming* del sistema a punti. Lo ha osservato lo stesso Bob Berkebile, l'architetto che negli anni Novanta contribuì a creare il sistema Leed e che pur restandone convinto sostenitore ha ammesso che la gente tende a comprare punti, aggiungendo componenti di facciata senza valore reale pur di raggiungere un livello di certificazione accettabile. E così per accumulare punti si costruisce un impianto viticolo che consuma più acqua di un vigneto tradizionale, richiede più energia e produce un vino che per definizione non avrà alcun rapporto con il *terroir* toscano che produce vini straordinari perché la vite soffre, il terreno la costringe a scendere in profondità e nulla le viene regalato. Celebrare questa tradizione con un vigneto fuori suolo irrigato artificialmente è un po' come omaggiare la tradizione marinara costruendo una piscina.

Se si fosse voluto fare un gesto autentico, sarebbe bastato recuperare qualche ettaro di vigna abbandonata sulle colline intorno a Firenze e affidarlo ai produttori locali. Ma un vigneto vero, con radici vere piantate nella terra vera, non compare sui *rendering* e non dà punti Leed. In fondo, in questo genere di operazioni, conta il certificato. Non la radice.



QUESTA SERA ALLE 18
LIBRACCIO ROMA
VIA NAZIONALE, 254-255

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

APPLAUSI E SPUTI

Le due vite di Enzo Tortora

Con l'autore
VITTORIO PEZZUTO

Intervengono
DAVIDE GIACALONE
GUIDO VITIELLO

Moderà
EMILIO TARGIA



«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

Marco Pannella



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

Filippo Facci



The Drama smonta la perfezione borghese

Un segreto è per sempre

di Edoardo Iacolucci



Amore, verità, rappresentazione. “The Drama - Un segreto è per sempre”, nuovo film del regista norvegese Kristoffer Borgli (in sala da oggi), si apre come una vetrina perfettamente sistemata: sorrisi calibrati e discorsi da preparare. All’orizzonte un matrimonio che sembra già un’immagine condivisibile. Tra Boston e Cambridge ci si muove fra interni curati e conversazioni brillanti. Ordine, controllo e felicità borghese. Ma basta il graffio di una rivelazione inaspettata perché quella superficie s’incrina, lasciando entrare qualcosa di più oscuro e umano. In quell’istante la vita smette di essere una *performance*. Emma e Charlie (il duo stellare Zendaya e Robert Pattinson) sono una coppia che funziona. Lei *editor* brillante con un passato irrequieto nella Louisiana; lui curatore museale britannico, elegante e trattenuto. Si incontrano, si amano e si organizzano. Casa, amici e matrimonio. Tutto segue il copione di una commedia romantica contemporanea. Durante una cena tra amici, che diventa una via di mezzo fra gioco alcolico e una confessione, emerge un segreto. Fondamentale e destabilizzante, per quel che racconta e per quanto distrugge: l’immagine che Char-

lie aveva di Emma e quella che entrambi avevano costruito di sé. Da lì in poi il racconto si avvia in un lento slittamento percettivo in cui l’amore non scompare ma cambia forma; da punto esclamativo si curva in punto di domanda. Zendaya è una Emma vulnerabile e ostinata, sospesa fra il bisogno di essere accettata e la paura di non esserlo mai davvero. Pattinson è invece un Charlie tenero, con un lieve disturbo ossessivo che si sposa bene con il bisogno contemporaneo di controllare la percezione di sé: tutto dovrebbe essere armonico, leggibile e socialmente sostenibile. Ma forse sa che non sarà mai così. In mezzo gli amici Rachel e Mike (interpretati dai meravigliosi Alana Haim e Mamoudou Athie) sono una sorta di coro morale, specchio di quella società perbene che osserva, giudica e partecipa. Chi con più snobismo, chi cercando di ricucire. Il regista costruisce la sua pellicola su una storia sottile e spiazzante. Il montaggio è centrale e crea fratture invisibili fra il detto e il percepito. La struttura richiama la commedia domestica anni Settanta (“Bob & Carol & Ted & Alice”) ma si contamina con la Nouvelle Vague francese, la crudeltà psicologica di Haneke e l’introspezione bergmaniana. È una *dark comedy* ma va oltre i confini di genere. La borghesia è osservata con ironia

quasi entomologica. Il matrimonio diventa una coreografia sociale, l’intimità un evento pubblico e la preparazione una *performance*. Borgli spinge il suo particolare *wedding movie* in un territorio nuovo: da celebrazione a campo di battaglia. È un film profondo, con più livelli. Centrale è l’imbarazzo morale, per cui ridere è inevitabile quanto disturbante: si ride per le battute, perché si è spiazzati e forse non si sa come reagire. A causa di quel ‘segreto’ rivelato il film provocherà reazioni diverse negli Stati Uniti e in Europa. Ma una volta superato l’elemento dirompente, è lampante la questione: tutti sono umani e possono sbagliare. A volte ci si siede dalla parte del torto perché tutti gli altri posti sono occupati. Pasolini, rimproverando Calvino che si augurava di non conoscere mai un giovane fascista, ricordava che è un’atroce forma di disperazione e nevrosi quella che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una piccola diversa esperienza nella sua vita, un semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso. Qui è simbolicamente lo stesso. La domanda è lasciata a metà fra cuore e ragione. Amare qualcuno significa accettare che non lo conosceremo mai del tutto e scegliere comunque di restare o di andarsene. In quella scelta, fragile e fatale, si nasconde il nostro modo di stare al mondo.

Il fumetto francese oltre la linea chiara

Le avventure di Hermann

di Camillo Bosco

Il fumettista belga Hermann Huppen, recentemente scomparso, non è così popolare fra le nuove generazioni di lettori, ma la sua figura è stata centrale nella storia del fumetto francofono e mondiale. Dopo essere stato sfollato da bambino a causa dell’ultima controffensiva nazista nelle Ardenne, nel dopoguerra è costretto a venire a patti con la mancanza di lavoro. Per un periodo si trasferisce persino nella parte francofona del Canada – raggiungendo una parte della sua famiglia – dove s’impraticisce nella lavorazione del legno per gli interni negli edifici, ma dopo quattro anni preferisce tornare in Belgio. D’altronde sono ormai gli anni Sessanta e a Bruxelles la ripresa postbellica ha finalmente ingranato. Questo gli permette di mette-



re su famiglia e, sorprendentemente, sarà il fratello della sua sposa Adeline a imprimere una nuova svolta alla sua vita: Philippe Vandooren, che lavora nella rivista “Spirou”, lo arruola infatti come autore di storie brevi dopo aver notato la sua grande capacità nel disegno. Grazie a Philippe lavora anche sul-

la serie “Les Belles Histoires de l’Oncle Paul” di Jean-Michel Charlier, che probabilmente è stata la più prolifica rampa di lancio per grandissimi talenti del fumetto belga (uno su tutti: Jean Graton di “Michel Vaillant”). Una vetrina prestigiosa che nel 1966 lo porta all’attenzione di Michel Regnier detto Greg, che sta cercando assistenti e collaboratori per il suo studio bruxellese. Hermann, come ormai si firma omettendo il cognome, inizia a collaborare con lui disegnando le storie dell’avventuriero, velista ed ex agente dell’Interpol Bernard Prince. Nel 1969 si applica anche a “Comanche”, un altro fumetto scritto da Greg e ambientato nel Far West. Tutte e due le serie si rivelano fortunate, consentendogli almeno quindici anni di lavoro stabile. La sua fama di disegnatore cresce gradualmente con le vendite degli

albi, soprattutto per una particolarità: nel mondo del fumetto francofono, dominato dalla cosiddetta linea chiara e dallo stile comico-grottesco, Hermann si distingue per il suo stile realistico e dettagliato. Un’estetica che idealmente si pone come ponte fra la tradizione grafica francese e quella *mainstream* statunitense, dove spopolano i fisici scultorei dei supereroi, senza però sconfinare nell’estetizzazione delle musculature. Hermann cerca invece di riproporre una visione precisa della realtà, veicolata spesso grazie a un’attenzione maniacale verso i panneggi e le espressioni. La sua prima opera da ‘solista’ – “Jeremiah” – è un fumetto *post-apocalittico* del 1977 che immagina gli Stati Uniti devastati dalla guerra nucleare e la precisione artistica dell’autore riesce a tra-

smettere il senso di spaesamento dei sopravvissuti in un paesaggio desolato e minaccioso. Dopo questo ennesimo successo Hermann si accredita definitivamente come autore completo. A “Jeremiah” seguiranno molte altre grandi saghe avventurose, tutte disegnate con sapienza: per “Le Torri di Bois-Maury” – storia sul riscatto di un nobile cavaliere medievale – chiede aiuto al figlio Yves per la parte della scrittura e questi dimostra di poter lavorare alla pari col padre. Negli anni realizza anche l’onirico “Nic”, il contemporaneo “Sarajevo Tango”, ambienta “Caatinga” nel Sertão brasiliano e presta la sua matita a molte altre storie, consacrando come uno dei grandi maestri del fumetto europeo. Rimasto ora orfano di uno dei suoi più prolifici e talentuosi autori.

Parte Artemis II per la Luna

Missione che torna al futuro

di Fulvio Giuliani

Non c'è errore più clamoroso del considerare routine le missioni spaziali. Operazioni complesse quanto si vuole, ma così ben studiate e preparate da essere quasi esenti da sorprese ed errori, che nell'ambiente più inospitale che esista per l'uomo significa tragedia pressoché certa. Eppure il grande pubblico è assuefatto all'idea della Stazione spaziale internazionale che orbita 400 chilometri sopra le nostre teste, abbracciato com'è dalle promesse spaziali di visionari come Musk o Bezos finisce per credere che l'esplorazione spaziale sia solo una questione di denari e volontà (anche politica). Nulla di più fuorviante e riduttivo.

Nel giorno del lancio verso la Luna della missione "Artemis II" - programmata per questa notte, salvo rinvii determinati dalle condizioni meteorologiche o da una miriade di altri possibili intoppi - dovremmo spazzar via tutte le superficiali certezze. Impegnarci a contestare l'insopportabile benaltrismo di chi sarà sempre pronto a chiedervi con aria saputella: «Ma che ci andiamo a fare sulla Luna?». Se all'uomo togliamo la tensione all'esplorazione e alla scoperta, non resta quasi nulla. Gli americani che conquistarono la Luna nel 1969 lo fecero grazie alle tensioni della Guerra fredda e alla necessità di vincerla, ma resta il fatto che il 'primo uomo' Neil Armstrong pretese che il proprio nome e quello dei compagni Buzz Aldrin e Michael Collins non fossero riportati sullo stemma ufficiale di Apollo 11. Sarà retorico ma la motivazione fu semplice: «Voliamo per l'umanità». *Chapeau.*

I quattro astronauti in partenza questa sera dalla storica base di Cape Canaveral sono il frutto di un mondo diverso. Basta guardare la composizione della *team*: ci sono la prima donna a essere lanciata verso la Luna, Christina Koch; il primo afroamericano, Victor Glover; il comandante Reid Wiseman e anche una canadese, Jeremy Hansen. Supremo sfizio per chi ha guardato con crescente sconcerto il disprezzo del presidente americano Donald Trump nei confronti dello storico vicino e alleato. Gli astronauti sono stati scelti tre anni fa e chissà se oggi

le influenze trumpiane si sarebbero fatte sentire, ma questo è un altro discorso.

L'equipaggio che decollerà a bordo del gigantesco razzo Space Launch System (SLS) è il primo da 54 anni a oggi a superare l'orbita alta terrestre, affrontare il viaggio di 384mila km per sorvolare la Luna e preparare l'allunaggio entro due anni. Perché ci saremo anche 'abituati', ma un conto è orbitare nella pur affascinante e fondamentale Stazione spaziale internazionale a 400 km di quota, un altro - ma proprio un altro - affrontare lo spazio che ci divide dalla Luna. Per capirci, tale che potremmo metterci in fila Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, vale a dire tutti gli altri pianeti del sistema solare.

Se non l'abbiamo più fatto per oltre cinque decenni è perché è venuta meno la volontà politica, mentre la ricerca si è concentrata sulla sopraccitata orbita terrestre bassa, media e alta, dove abbiamo piazzato ogni genere di satelliti artificiali e costruito quella "space economy" di cui proprio i Musk e i Bezos si sono fatti campioni.

Però, se si tratta di esplorazione spaziale e del sogno del balzo quantico verso Marte, a un minimo di 55 milioni di chilometri da noi, le spaccinerie del buon Elon non bastano. Servono le decisioni politiche, i fondi degli Stati e anche le sfide strategiche. Negli anni Sessanta c'era l'Unione Sovietica e John Fitzgerald Kennedy lanciò la corsa per galvanizzare gli Stati Uniti depressi dal successo rosso nello Spazio: primo satellite, primo uomo, prima donna e così via. Oggi c'è la Cina, che ha messo nel mirino la Luna e sparso pepe sulla coda della NASA e soprattutto della Casa Bianca.

Avremo tempo per analizzare tutto questo. Oggi è il giorno del naso all'insù, il giorno in cui si torna «a riveder le stelle».



► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Scappatoie surreali

La responsabilità



economiche relative alla crisi energetica, per passare all'idea di imbastire alla bell'e meglio una riforma elettorale che però (come per un gioco di prestigio) potrebbe anche tradursi nel lasciare in vita il Rosatellum, per finire alle prerogative del capo dello Stato (unico a detenere il potere di scioglimento), che dovrebbe mandare il Paese al voto anticipato pur in presenza di una maggioranza parlamentare, salvo che la stessa non si suicidi autoaffondandosi con scarse prospettive di eventuale vittoria. Tutte motivazioni che rendono iperbolica la possibilità di portare ai seggi milioni di italiani, salvo poi eventualmente lamentarsi della disaffezione che porta all'astensionismo.

Ragioni che basterebbero e avanzerebbero, se non fosse che a queste se ne aggiunge un'altra che richiama a un concetto apparentemente sorpassato e invece più che mai stringente: quello dell'etica politica. Gli elettori hanno indicato una maggioranza con il compito di governare il Paese e il dovere di questa compagine è onorare tale impegno anche quando il vento è contrario, senza cercare scorciatoie irresponsabili come appunto il voto anticipato. L'esecutivo Meloni e tutto il centrodestra hanno l'onere di rispettare le promesse fatte all'elettorato (si può discutere se tutte o in parte), ma mai e poi mai possono sgattaiolare fischiettando quando i cittadini squadrano le loro riserve. La struttura e le capacità di una *leadership* si misurano nei periodi di vacche magre: troppo facile esibirle quando l'abbrivio è positivo.

E qui si arriva al tema fondamentale già espresso su queste colonne dal direttore Giacalone. Nessuno nega la problematicità della situazione internazionale e il fatto che il governo italiano non possa essere incolpato delle mattane di Trump, anche se alcune prossimità con l'inquilino della Casa Bianca (a tratti orgogliosamente sbandierate) hanno profondamente nuocito. È certamente un merito di Meloni e Giorgetti aver tenuto i conti in ordine in mari fortemente procellosi. Ma proprio per questo sarebbe esiziale immaginare di aumentare il deficit scaricandolo sulle nuove generazioni, peraltro le stesse che hanno massicciamente votato No al referendum. Governo e maggioranza, ad esempio di fronte alle critiche di Confindustria oppure rispetto allo sbigottimento che prende gli automobilisti dinanzi ai distributori per il prezzo dei carburanti, hanno il compito di individuare soluzioni che magari avranno il difetto di essere parziali ma debbono comunque risultare il più possibile credibili.

Se lo ritiene, la presidente del Consiglio si rivolga direttamente ai cittadini (meglio ancora se scegliendo la via parlamentare il prossimo 10 aprile) per spiegare con verità e mente sgombra la situazione e illustrare le eventuali vie d'uscita, senza sbragamenti o acrobatiche scappatoie. La stessa cosa vale per le opposizioni, che soprattutto adesso dovrebbero avvertire il dovere di indicare i giusti indirizzi di governabilità. Non ci sono bacchette magiche e nessuno può invocarle. Ma il senso di responsabilità, quello sì che è obbligatorio.



di Massimo Lo Nigro

Durante una riunione con Hegseth e Rubio sull'Iran, Trump ha parlato per 5 minuti della sua penna preferita. Non capisce più se deve fermare o firmare la guerra.